



LA FINE DELLA

GIANNI CUPERLO

Dimissioni del governo, ma solo dopo il voto sulla legge di stabilità. È l'ultimo *escamotage* del Cavaliere, la mossa disperata di chi messo spalle al muro pensa di rompere il muro a testate. Per noi, invece, è l'avvio di un ciclo nuovo. Il che solleva il nodo di fondo: come le opposizioni si preparano al dopo. Non solo a un possibile governo di transizione o a una campagna elettorale ravvicinata, ma a quella ricostruzione del Paese di cui ha parlato Bersani a San Giovanni. E allora non bisogna perdere tempo. Dobbiamo tirare un filo alternativo. Perché, nel breve, potremmo anche dover votare provvedimenti duri e severi, ma tanto più peseranno moltissimo le scelte e gli indirizzi futuri. Insomma l'idea dell'Italia che ci impegniamo a costruire dopo la destra. Sapendo - e questa è la premessa - che l'epicentro della crisi che ha sconvolto il mondo e rischia di travolgerci è nello sviluppo sregolato della finanza in economia, ma soprattutto in una crescita immorale delle diseguaglianze.

Di fronte a questa doppia verità, la politica e i media si affidano agli economisti per individuare la via d'uscita più rapida dal pozzo nel quale siamo precipitati. La scelta all'apparenza sembra logica: se hai una peritonite cerchi un chirurgo. Ma le cose non stanno così. Anzi, tra gli errori compiuti sinora spicca anche l'aver affidato agli esperti di economia soluzioni che essi, per quanto competenti, non sono in grado di assumere. La realtà è che se vuole riacquistare legittimità e il senso della sua vocazione la politica, mai come adesso, deve interrogare universi e dimensioni che ha troppo trascurato, dalla filosofia all'etica, dalla psicologia alle nuove domande di senso religiose e civili.

Credo lo debba fare per una ragione di fondo che provo a riassumere. La rottura intervenuta coi crolli bancari del 2008 e la reazione rabbiosa che da lì si è generata - dalla primavera araba agli *indignados* passando per gli *attendati* di Occupy Wall Street - va intesa nella sua giusta dimensione che è quella di una frattura di civiltà. Uno di quei mutamenti d'epoca che spinge a rinnovare le forme della convivenza



Manifestazione per il lavoro a Torino

Quella lunga guerra tra denaro e lavoro

La crisi è il risultato di una pericolosa illusione alimentata dalla destra: generare ricchezza senza produzione. Tocca alla sinistra ridare valore all'occupazione

za e della crescita comune. Dunque qualcosa che scavalca le più classiche risposte dei governi, sia nella versione della destra (mercato e *dumping* sociale), che della sinistra (spesa pubblica e tassazione progressiva) che della apparente neutralità della tecnocrazia (rigore dei conti e principio di austerità).

Ciascuna di queste ricette conta su un bagaglio di teorie, ma nessuna si è mostrata in grado finora di aggredire al cuore la novità. Prendiamo uno dei capitoli fondamentali nella crisi. «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro» recita il primo articolo della Costituzione. Lasciamo un istante da parte le cifre sulla disoccupazione. Pensiamo, invece, a cosa ha prodotto un ventennio di flessibilità e bassi salari come requisito stabile di accesso alla vita adulta per qualche milione di persone. Per capirci, ragazze e ragazzi di vent'anni e che oggi ne hanno quaranta. Ciò che hanno conosciuto in prima persona è stata una

perdita verticale e inedita del valore sociale del lavoro. È chiaro, infatti, che se un lavoro ce l'hai, stabile o relativamente stabile, puoi fondare su quello l'assetto della tua esistenza (una laurea, un progetto di vita, un figlio) e un tratto della tua personalità. In quel caso il lavoro - il valore del lavoro - intreccia l'autonomia della persona, la condiziona e la relaziona con gli altri. Se però quel lavoro, stabile o relativamente stabile, scompare sostituito da un reddito incerto e intermittente, quale sarà il bene primario a cui la persona si rivolgerà? Molto semplicemente, il denaro. Nella scomparsa del lavoro come tratto dell'identità e nella sua riduzione a merce "flessibile", sempre meno retribuita e via via svuotata di diritti, si determina di fatto il primato del denaro inteso come la garanzia ultima della propria libertà e di una possibile legittimazione sociale. Su questo rovesciamento della gerarchia dove lo strumento (il denaro) ha soppiantato il valore (il lavoro) la destra ha fondato un impianto

di politiche pubbliche e culturali. Non è stata solo una soluzione tecnica. È stata una rivoluzione antropologica, qualcosa che ha aggredito il "senso" di marcia della comunità. Naturalmente è sacrosanto reagire al problema con una mappa aggiornata degli ammortizzatori. Ma se la politica e la sinistra non si pongono il tema di fondo - come reinvestire il lavoro della sua valenza sociale e sottrarre alla destra l'egemonia accumulata - non potranno estirpare la mala pianta e si accontenteranno di scuotere l'albero dai frutti più bacati. Il che non è poco, ma neppure basterà.

Non è diversa la questione della diseguaglianza, a meno che non la si intenda come un mero scompenso tecnico, una variante laterale nel grande disegno della nuova economia-mondo e della sua cometa finanziaria. Ma anche in questo caso non è così. Quella diseguaglianza è stato il fondamento ideologico di una ristrutturazione profonda dell'ordine sociale. Ha condizionato le strategie di nazioni, go-

Foto Ansa